

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Abbonamento estero: L. 12.000
sostenitore L. 25.000
Conto corrente postale: 18091207

**Anno XXXI
IL PROGRAMMA COMUNISTA**
n. 1 - 9 gennaio 1982
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

PERCHE' L'ORDINE CAPITALISTICO NON REGNI PIU' A VARSAVIA!

1956, 1970, 1976, 1980-81: quattro cicli sempre più estesi e violenti di crisi sociale e politica interna nel giro di venticinque anni; protagonisti di ognuno di essi non l'aggregato informe della «nazione polacca», ma la classe operaia; epicentri, assai più che Varsavia o Cracovia, le grandi concentrazioni industriali di Danzica e Stettino, Lodz e Radom, Lublino e Katowice, Poznan e Kielce; campi di battaglia, non tanto i luoghi di incontro e le vie di transito cittadini, quanto i cantieri navali e le acciaierie, le miniere e le officine meccaniche, e i quartieri operai circostanti: è questo fondo squisitamente proletario che caratterizza i drammi della Polonia in questo dopoguerra, nei giorni di esultanza dell'estate 1980 come nei giorni di disperazione del tardo autunno 1981, distinguendoli nettamente sia dal 1956 ungherese sia dal 1968 cecoslovacco, l'uno e l'altro decisamente popolari ed interclassisti.

Li caratterizza non solo perché essi hanno sempre visto mettersi in moto per primi e cedere per ultimi le armi, dominando la scena dal principio alla fine di ognuno di quegli episodi di alta tensione, gli operai di industria; non solo, dunque, per l'assoluto predominio della componente sociale proletaria su tutte le altre (invano la stampa occidentale va oggi in cerca, come già a Budapest o a Praga, di ribelli di origine studentesca, intellettuale e piccolo-borghese, mentre della popolazione in generale è costretta a scrivere che non si è spinta mai oltre il dubbio e indefinibile limite della resistenza passiva). Li caratterizza anche e soprattutto per i metodi di combattimento adottati, che, a cominciare dallo sciopero generale, appartengono tutti alla più limpida e vigorosa tradizione classista; per gli esempi — tutti ed esclusivamente proletari — di capacità organizzativa, di senso di solidarietà, di istinto della disciplina, di subordinazione del singolo o della categoria alle esigenze impersonali della comune battaglia, di cui il movimento sociale polacco è stato così prodigo in tutto il suo recente calvario. Li caratterizza per la natura delle fondamentali richieste avanzate e degli obiettivi perseguiti, che vertevano sulle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse — un tempo di lavoro meno bestiale, possibilità meno aleatorie di approvvigionamento, salari meno esosi, una disciplina di fabbrica meno casermea — e, forse ancora di più, le loro condizioni di lotta presenti e future, dal diritto di sciopero fino all'organizzazione in sindacati ed altre istituzioni periferiche indipendenti dallo Stato, come la Polonia nella sua storia borghese, sotto Pilsudsky e relativi colonnelli prima della seconda guerra mondiale, sotto i Bierut, i Gomulka, i Gierek dopo, non ne aveva mai conosciuti.

Che, di là da queste posizioni conquistate d'assalto nell'agosto 1980, la situazione stessa del paese, nel quadro mondiale tracciato dalla fine del secondo masacro imperialistico, abbia fatto sorgere obiettivi non solo estranei ma antitetici agli interessi finali e perfino immediati della classe lavoratrice, ma radicati nelle condizioni oggettive in cui la lotta era condannata a svolgersi — sotto la cappa di piombo del controllo politico e militare russo, quindi con rinnovati incentivi ad un orgoglio nazionale già abbondantemente alimentato da secoli di oppressione; sotto la cappa di piombo non meno asfissiante di un regime ottusamente dispotico, quindi con una fame difficilmente estinguibile di «autoccontrollo» e addirittura «autogestione» democratici —; che tutto ciò sia avvenuto, particolarmente in quegli anni e in quell'area, era non solo inevitabile ma largamente scontato e, se mai fosse esistito in Polonia il partito rivo-

luzionario di classe, l'avrebbe posto di fronte a problemi estremamente complessi di agitazione e di intervento. Ma non era sufficiente a nascondere il carattere, le potenzialità intrinseche, la forza elementare di moti inequivocabilmente e irresistibilmente classisti.

Ne hanno avuto immediata coscienza le classi dominanti non solo di Polonia o Russia, ma di tutto l'Occidente, le une non meno delle altre ansiose di evitare la bancarotta economica, sociale e politica dello Stato polacco, e decise ad evitarla nel solo modo compatibile con la perpetuazione del loro dominio — col sudore e col sangue dei lavoratori. Qual'è, infatti, l'insegna sotto la quale assolve la sua missione la dittatura militare di Jaruzelski? La stessa alla quale si ispirava, passata la grande paura dell'estate 1980, la politica di riconciliazione nazionale svolta congiuntamente dal governo, dall'episcopato e dai vertici ultramoderati di Solidarnosc o delle correnti di «opposizione» democratica, per ristabilire l'ordine là dove «gli estremisti», i «teppisti», i «lazzaroni», gli «scansafatiche» (cioè gli operai decisi a battersi fino in fondo per la loro classe, e solo per essa) avevano instaurato «il caos» mettendo così in pericolo la competitività delle merci polacche sul mercato mondiale, il servizio degli interessi per i debiti contratti con le banche europee e americane, la pace sociale tanto cara al Cremlino per le aree di sua competenza specifica e alla Casa Bianca per quelle di suo riservato dominio. E' l'insegna di quella che il generale capo del governo e segretario del partito chiama la normalizzazione, e che si traduce nella sospensione non tanto delle libertà e dei diritti civili, quanto delle libertà e dei diritti operai e, in senso lato, sindacali, primi fra tutti il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione da poco conquistati, e nell'imposizione dell'ordine non tanto nelle strade, quanto in fabbrica e nei rapporti di lavoro; una normalizzazione che il livore antiproletario del Cremlino trova ancora insufficiente e l'untuosità liberal-democratica dell'Occidente vorrebbe meno esplicita (ma altrettanto efficace!) e di cui i governanti, i legislatori, i funzionari, gli

ideologi delle due parrocchie mondiali in concorrenza non si stancano di snocciolare ogni giorno il rosario, con gradazioni diverse ma con identica sostanza: basta col lassismo, il «corporativismo», l'assenteismo di parte operaia, insomma con la lotta di classe; basta col permissivismo, l'assistenzialismo, il garantismo, di parte governativa, insomma con il «lusso» di riforme sociali, assistenziali e previdenziali imposte dalla classe avversa con la pressione della sua forza organizzata; alt agli scioperi, che, oltre un limite molto ristretto, passano ormai dovunque per atti di teppismo nell'ipotesi più benigna, per atti di terrorismo nell'ipotesi più truculenta; alt alle rivendicazioni incompatibili con le esigenze superiori dell'economia nazionale; alt ad un associazionismo operaio insensibile al grido di dolore della patria in crisi; alt ai tempi di lavoro ridotti, ai ritmi di lavoro allentati, al rifiuto dell'austerità; avanti col dialogo, con la rinuncia alla lotta, con l'accettazione supina della sublime virtù dell'astinenza, col rispetto delle leggi, con l'ossequio agli imperativi categorici dell'ordine pubblico e della disciplina di fabbrica; curvo il groppone, stretta la cintola, museruola alla bocca — il tutto per autoregolamentazione spontanea se è possibile (e come i borghesi sono i primi ad augurarsi che sia), o per regolamentazione coatta se proprio non ci si riesce!

E', insomma, l'insegna — comune in vari modi e forme a tutti i paesi di un universo capitalistico attanagliato dalla crisi — di un'offensiva antiproletaria in difesa dei valori della «civiltà» e della «patria», sulla cui scacchiera trovano posto sia il bastone predicato da Breznev e brandito da Jaruzelski, sia la carota offerta da Reagan e il ramoscio di olivo agitato con tutta la prudenza del caso dalla Chiesa di Roma e dalle cancellerie di tutta l'Europa democratica, e di cui i proletari polacchi saranno vittime domani, quando i carnefici di oggi si saranno riconciliati con i loro «critici», come lo sono ora in regime di stato d'assedio e come, attraverso processi più o meno silenziosi e sotterranei, lo sono i loro fratelli degli altri paesi, non solo

di quelli che il cinismo della propaganda cremlinesca chiama «fratelli», ma di quelli che l'ipocrisia della propaganda democratica definisce «liberi», con partiti sedicenti operai sempre più votati alla conciliazione fra le classi, con sindacati spogliati di ogni connotato classista per divenire nazionali e patriottici, con diritti di associazione e di sciopero sempre più circoscritti, con salari sempre più di fame, con tempi di lavoro sempre più assassini, e con la beffa suprema di credersi in possesso di «valori» già propri in esclusiva dei loro sfruttatori.

E' stato scritto che per l'Occidente, per i suoi politici, per i suoi banchieri, per i suoi «pensatori», Jaruzelski è «il male minore». E' nostra ferma opinione che, finito di arrestare, processare, condannare, insultare operai, introdotto il lavoro obbligatorio, portate a 7 le giornate lavorative settimanali, ricominciati a pagare i debiti esteri (come pare che stia facendo), riallacciato il dialogo con la Chiesa e rivalutata Solidarnosc come sindacato non più di solidarietà proletaria ma di solidarietà nazionale, egli diventerà «il bene maggiore». Non sarebbe la prima volta: negli anni '30 e '40, è capitato anche a Stalin...

~~*

Per questo ad orecchi proletari suona così flebile e bugiarda — e lo è di fatto — la «protesta» delle democrazie occidentali e dei loro partiti per il «golpe» militare polacco; per questo sanno così di artificioso la professione di simpatia per l'estrema resistenza operaia ad opera delle centrali sindacali di casa nostra. Per questo gli stessi lavoratori che, un anno e mezzo fa, gridavano in uno spirito di solidarietà militante: *Danzica! Danzica!*, e di quelle due parole facevano il motto delle loro battaglie di classe, non rispondono oggi all'appello di sindacati e partiti schierati su un fronte nazionale e interclassista a stanche e puramente oratorie manifestazioni di «appoggio alla classe operaia di Polonia», dietro le quali essi furtano con infallibile istinto lo sfruttamento bottegaio dei sacrifici di sangue e di sudore altrui per tirare acqua al mulino dell'ordine costituito, della scalata alla sede della sua amministrazione, della salvaguardia del dispotismo capitalistico sotto le mentite spoglie del consenso democratico e della partecipazione popolare.

Un autentico moto di solidarietà verso gli operai braccati e vilipesi dei Carpazi e del Baltico può infatti scaturire, strappandone il turpe monopolio alla classe dominante borghese, soltanto dalla classe lavoratrice degli altri paesi, resisi sia pur confusamente consapevoli che, una volta di più, «contro il proletariato tutti i governi nazionali sono uniti»; che un filo ininterrotto unisce gli Jaruzelski della legalità democratica agli Jaruzelski dell'illegalismo militare, i primi condizione necessaria dei secondi; che nulla di diverso dai comandamenti decretati dal governo dittatoriale di Varsavia predicano i governi democratici e magari socialisti d'Occidente o quelli sedicentemente comunisti d'Oriente, e che nulla di meglio dello «stato di guerra» essi potrebbero aspettarsi dalle vesti della democrazia il giorno in cui, in piena crisi, i sindacati dovessero ritrovare la loro «anima proletaria e classista» o i partiti che si proclamano operai dovessero riscoprire l'essenza rivoluzionaria di un marxismo mille volte vilipeso e tradito, ma pur sempre usato come esaltante bandiera.

Privato di ogni prospettiva e organizzazione internazionale classista da opporre alla prospettiva e organizzazione internazionale borghese, il proletariato si ripiega su se stesso; al

PARALLELI SOCIALI

Nella storia — soprattutto se è storia di un modo di produzione mondiale come quello capitalistico — i parallelismi anche a grande distanza non sono mai casuali.

Così, la «filosofia» comune a tutti i paesi è oggi che causa profonda della crisi con tutti i suoi malanni è il «costo del lavoro»; quindi, in ultima istanza, il lavoro stesso. Ne segue che tutti i governanti si accaniscono contro i lavoratori, e Breznev usa parole di fuoco contro quei «lazzaroni» per la Polonia esattamente come le usano la Thatcher per la Gran Bretagna e Reagan per gli Usa: il primo nega per principio il diritto di sciopero in casa propria, i suoi colleghi dell'Ovest si accontentano o di «limitarlo» o di imporgli di «autoregolamentarsi» solo perché da loro la collera proletaria non ha ancora raggiunto il livello di guardia.

A Varsavia sono cominciati i processi a scioperanti (i più «scalmanati», ovviamente, dato che gli interessi dell'economia nazionale vietano di processarli tutti) ed a sindacalisti: non a quelli disposti a colloquiare e trafficare col potere, ma a quelli decisi a battersi contro il potere in difesa degli interessi di vita di lavoro e di lotta dei proletari. E si è subito visto come i tribunali allestiti dai militari non esitano a distribuire pesanti condanne: hanno davanti a sé degli operai, perbacco, non degli intellettuali, e, di fronte alla legge, i primi sono eguali fra loro ma non lo sono ai secondi. Si sono mai visti degli intellettuali cui si attribuisca la «causa» di una crisi? Agli operai, invece, il codice vigente in tutti i paesi ordina di attribuirli. Finisca dunque in galera almeno una loro rappresentanza emblematica, e ci rimanga il più a lungo possibile!

Lo stesso criterio (ecco un altro parallelismo storico) guida i militari al potere in Turchia. Anch'essi hanno fatto il loro bravo golpe al culmine di un'agitazione sociale diffusa e quanto mai violenta; anch'essi hanno riversato la colpa di tutti i mali su «questi dannati operai» e «questi benedetti scioperi». Anch'essi, proprio in questi giorni, si dedicano al compito altamente patriottico di processare e condannare operai e dirigenti sindacali combattivi, non certo quelli inclini a piegare il groppone e a farlo piegare agli altri. E' una campagna direttamente e per essenza antiproletaria, quella che si scatena dovunque; e ne sono vittime del tutto derivate e secondarie il pluralismo democratico, i suoi portavoce e i suoi ideologi, d'altronde colpiti unicamente nelle loro ambizioni e nelle loro carriere, non nelle loro carni.

Il mondo democratico fuori dei due paesi in questione assiste a processi e sentenze fingendosi sdegnato: ma quello che è «errore» e «colpa» in casa altrui diverrebbe «verità» e «merito» in casa propria il giorno in cui una crisi altrettanto profonda non solo nell'apparato produttivo, ma nell'assetto sociale e nei rapporti di forza fra le classi dovesse abbattersi sui rispettivi paesi. I borghesi e i loro manutengoli lo sanno: e stanno a guardare.

LA LOTTA PROLETARIA IN POLONIA

ELEMENTI DI UNA GRANDE ESPERIENZA

■ Nell'estate 1980, in uno dei principali paesi industriali (la Polonia è al decimo posto nelle esportazioni mondiali) è esplosa la lotta di classe proletaria. E' scoppiata in un paese «socialista», dimostrando in modo chiaro che, in Polonia come in Russia e negli altri paesi del «blocco orientale», i rapporti sociali non sono diversi da quelli dei paesi occidentali.

■ La crisi sociale della Polonia non è determinata dalla «mancanza di democrazia», ma dai riflessi, anche nei paesi cosiddetti socialisti, della crisi internazionale che ha sconvolto gli scambi ed ha attratto nel suo vortice soprattutto i paesi ai margini dei due blocchi usciti dalla spartizione imperialistica. La decisione del «golpe» attuato dallo stesso capo del governo, dell'esercito e del partito è stata presa soprattutto per l'indebitamento colossale verso le banche internazionali, essendo «l'ordine» una condizione per assicurare ai creditori la propria «solubilità».

■ La crisi polacca, inoltre, è parte delle contraddizioni nazionali interne ai blocchi. Essa è, anche da questo punto di vista, una potenziale, poderosa mina nell'Europa orientale, dove un eventuale squilibrio, temuto non solo dall'URSS ma anche dagli USA, potrebbe determinare sviluppi politici del tutto imprevedibili, nonché un rimescolamento delle alleanze.

■ La spinta della classe proletaria ha imposto la formazione di una nuova organizzazione sindacale, dimostrandone la indispensabilità per i proletari nella difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro. Ciò non equivale — come i fatti hanno dimostrato con ogni evidenza — a costruire una organizzazione politicamente in grado di perseguire fino in fondo gli interessi proletari. Questo può essere il risultato di nuove lotte, nuovi movimenti, nuove esperienze. Al di fuori di una tradizione di lotta accompagnata e infine guidata da un'avanguardia comunista rivoluzionaria, la classe operaia polacca non poteva uscire da un programma limitato all'immediato terreno rivendicativo in un primo tempo e non poteva non su-

bire, in seguito, l'influenza di posizioni politiche non proletarie.

■ Il lavoro di organizzazione di elementi politicizzati, generalmente di ideologia democratica (ossia ricalcata dalle borghesie di Occidente) e soprattutto di sfondo cattolico, fondato in tutta una lunga fase sotterranea sulle esigenze sentite dai settori più ampi del proletariato, dimostra quale enorme campo di lotta e di organizzazione si apra anche per i comunisti rivoluzionari nel processo di formazione di nuove organizzazioni a carattere immediato, quando le vecchie organizzazioni sono discreditate.

Un processo del genere non è certamente esclusivo dei paesi a regime falsamente socialista, per quanto nei paesi definiti democratici i sindacati e tutto il sistema godono di maggiore elasticità e libertà di manovra per nascondere la realtà della collaborazione fra organizzazioni «operaie» e organizzazioni borghesi.

Nello stesso tempo, gli eventi polacchi mostrano come l'apporto dei rivoluzionari non può essere limitato ai momenti di lotta, ma si rivela indispensabile in tutto il periodo precedente e in quello successivo ad essi, anche quando il collegamento fra rivendicazioni immediate e programma politico è ben lontano dall'essere possibile. Il partito rivoluzionario sa dirigere la parte del proletariato più cosciente anche quando non si tratta di sferrare l'attacco alle istituzioni fondamentali della società. Ed è così che conquista un'influenza sempre più ampia.

■ L'accettazione di «trattare» non è, in sé e per sé, indice di abbandono delle linee di difesa classista, perché sarebbe assurdo immaginare una classe operaia sempre pronta all'attacco e sempre disposta a scendere compatta in sciopero. Il carattere antioperaio dei dirigenti di Solidarnosc si è invece manifestato nella posizione politica di prevedere un accordo istituzionale (anche se il «controllo» sul governo era previsto

Nel segno della guerra permanente

Nel 1956, l'URSS «scelse» il momento favorevole dell'attacco anglo-francese a Suez in appoggio ad Israele per intervenire in Ungheria e liquidare a suon di autobombardamenti il governo Nagy. Lo scorso dicembre, Israele ha fatto l'inverso: ha «scelto» il momento favorevole della proclamazione dello stato di guerra in Polonia e del «fiato sospeso» con cui l'Occidente fingeva di assistervi, per annettere ufficialmente le alture di Golan e così possedere un avamposto, anzi un cuneo, in territorio siriano. Non solo, ma fa le bizze con gli Usa e minaccia di occupare (o conservare) altri territori, col pretesto che lo si voglia far retrocedere sulle posizioni precedenti alla guerra del '67.

E' un gesto di disperazione, basato sulla consapevolezza che il protettore yankee non ha più motivo di privilegiare come grande alleato e gendarme del Medio Oriente lo stato di Israele, avendo al suo arco le frecce degli Stati arabi moderati e un interesse crescente a rapporti di collaborazione con il mondo islamico.

Così, alle brutalità e alle violenze degli uni corrispondono le brutalità e le violenze degli altri; può il mondo del capitale offrire uno spettacolo diverso? E, se in Polonia quanto avviene è il segno premonitore di tensioni interstatali prima o poi destinate a scaricarsi in un ennesimo conflitto imperialistico, che cosa annunciano i fatti di Israele se non un aggravarsi di tensioni ormai più che decennali nel tormentato Levante, foriere a loro volta di complicazioni militari a vasto raggio?

Continuano intanto i massacri, le spedizioni punitive, gli interventi militari diretti e indiretti nell'America centrale, da El Salvador al Guatemala e al Nicaragua, mentre a due anni dall'inizio dell'occupazione sovietica l'Afghanistan dà ancora filo da torcere ai carri armati ed elicotteri e ai reparti dell'esercito e della polizia degli invasori, e, a un anno dall'apertura delle ostilità, Iraq e Iran — dove il rosario delle fucazioni si snoda ormai senza fine — non cessano di scambiarsi cannonate. Ogni nuovo episodio in questo drammatico stitilicidio di guerra più o meno mascherata cancella il ricordo degli altri: la «coscienza democratica» universale è a posto...

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 2)

DALLA PRIMA PAGINA

PERCHE' L'ORDINE CAPITALISTICO NON REGNI PIU' A VARSAVIA

massimo si barrica nel suo isolamento come i mille della miniera di Piast, eroica ma già vinta incarnazione della estraneità operaia dal corpo della «nazione» e del «popolo», e della sua storica sfida ai potenti della terra. Le stesse forze materiali che nel 1956, nel 1970, nel 1976, nel 1980 spinsero irresistibilmente i polacchi non solo a incrociare le braccia ma a unire alla potenza elementare del numero la potenza meditata e voluta dell'organizzazione spingevano tuttavia con lo stesso slancio irresistibile i lavoratori dell'Ovest e dell'Est a battersi per le stesse rivendicazioni non soltanto economiche e non soltanto immediate dei loro fratelli del Baltico, a servirsi degli stessi mezzi per farle valere, a riunirsi negli stessi istituti associativi ed organizzativi per difendersi co-

me per attaccare e, ammaestrati dalla dura esperienza di anni lontani e vicini, quindi con occhi non più velati dalle stesse illusioni, guarderanno prima con diffidenza suprema, poi con orgoglioso e salutare disdegno, gli apostoli del riformismo, della conciliazione nazionale, della rinuncia alla violenza di classe, degli «eterni principi» della democrazia e del liberalismo, per affermare finalmente il proprio diritto alla vita, che fa tutt'uno con la necessità e quindi col dovere di privarne per sempre la classe avversa, la classe sfruttatrice. Quel giorno, sotto quella bandiera e su quel terreno, essi restituiranno il debito enorme contratto — senza scritture notarili e senza calcoli d'interessi semplici e composti — verso i polacchi polacchi.

L'ordine, allora, non regnerà più a Varsavia!

Berlinguer

ha profondamente riflettuto

Mentre le due ali concordi-discordi del socialismo italiano cercano di incassare dalla crisi polacca i maggiori utili possibili, solo rammaricandosi che, da un lato, l'Internazionale Socialista non sia stata abbastanza energica nella condanna dei governanti di Varsavia e dei loro mentori di Mosca, e Willy Brandt sia stato perfino troppo arrendevole nei loro confronti, e che, dall'altro, le elezioni politiche siano ancora troppo lontane in Italia per poterne ricavare una pioggia di voti supplementari in omaggio al volto per definizione umano del socialismo democratico, il Pci ha finalmente reso pubblica la sua «riflessione sui drammatici fatti di Polonia» e ha aperto con essa una «nuova fase nella lotta per il socialismo».

Il documento, che ha riempito di ammirazione i benpensanti (a cominciare da Piccoli), è in realtà un salomonico modello di equilibrio. Il succo delle sofferite meditazioni svoltesi nel chiuso delle Botteghe Oscure è infatti il seguente:

1) A nessuno passi per la testa di credere (o di dedurre dai fatti di Polonia) che l'Urss non sia socialista: essa lo è, al contrario, di pieno diritto (come insegnava Stalin).

2) Il guaio è che «la fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva», dando luogo (come insegnano più o meno anche i trotskisti) a «processi involutivi» e a «crisi ricorrenti e drammatiche», che mettono in discussione «la concezione monolitica del potere, la mancanza di istituzioni che rappresentino effettivamente le articolazioni della società, il modo chiuso e gerarchico di concepire i rapporti all'interno del campo socialista, l'idea del socialismo come modello, e non come un processo storico che si sviluppa su scala mondiale nei modi più diversi».

3) La prima affermazione salva insieme il cosiddetto «socialismo reale» e lo stalinismo, la seconda li condanna ma con la condizione, e basta invertire l'ordine di successione perché i condannati diventino gli assolti.

4) Il Pci vede in ciò riconfermata «la sua convinzione che democrazia e socialismo sono indissolubili»; guai però a chi dal suo ripudio dell'«irripetibile modello sovietico» volesse concludere che Berlinguer e soci abbiano cessato d'essere «diversi» dalla socialdemocrazia europea

come lo sono dallo stalinismo euro-asiatico: infatti, la socialdemocrazia «non ha avuto la forza e la volontà [!] di rimettere in discussione le strutture del potere capitalistico», mentre un partito come quello «di Gramsci, Togliatti e Longo», con il suo famoso «patrimonio storico, la sua cultura, la sua autonomia politica e ideale», è lì bell'e pronto a non ripetere «quanto di negativo, di subalterno e di sconfitte del movimento operaio vi è stato nel passato dei partiti socialdemocratici» e a «rimettere invece in discussione» il capitalismo e le sue forme strutturali (giacché, a quanto pare, il socialismo consiste semplicemente nel dimostrarlo «discutibile»), ricollegandosi per assolvere meglio tale missione a «tutte le esperienze socialiste, rivoluzionarie e progressiste del mondo» e mettendo così pienamente a frutto quelle che sono le caratteristiche ormai universalmente riconosciute della sua esistenza di partito, cioè «l'assoluta autonomia di pensiero e di azione politica» e la non meno assoluta assenza di «vincoli ideologici, politici od organizzativi».

5) Non chiedetegli però in che cosa consista la sua «diversità» dall'uno e dall'altro modello, perché «le vie del tutto nuove per ridare slancio alla lotta per la democrazia e il socialismo» sono tutte da inventare, e, nell'assicurarvi che Comitato Centrale, Commissione centrale di controllo, Comitato esecutivo, Segreteria, ecc., lavorano indefessamente ad inventarle, il portavoce delle Botteghe Oscure può soltanto garantirvi che, seguitone la via luminosa, vi saranno comunque risparmiate sia le tragedie di un Est ormai oscurantista, sia le miserie di un Ovest ormai incartapecorito.

Le capre e i cavoli sono così brillantemente salvati; quanto alla classe operaia polacca, «decida sulle proprie sorti» come meglio crede. Il nuovissimo «internazionalismo proletario» si guarda bene dal mettere il naso negli «affari altrui»: Breznev sta bene a Mosca come Jaruzelski a Varsavia anche se non starebbero bene a Roma; accettino solo l'illuminato consiglio degli eredi di una civiltà millenaria, e si accordino con Santa Madre Chiesa. La patente di «socialista», il loro regime l'ha già ricevuta: riceverà anche quella di «democratico» e così saranno, vivaddio, all'altezza dei tempi!

Elementi di una grande esperienza

all'esterno di esso) nell'ambito del quale — si faceva credere — gli interessi dei proletari avrebbero dovuto essere salvaguardati. In tal modo, l'organizzazione di lotta si trasformava in organizzazione della collaborazione sociale e il suo programma politico si identificava con la «depurazione» (ossia la riforma) della società dai suoi aspetti cattivi, senza metterne in discussione le caratteristiche fondamentali. Il maggior «successo» di una tale politica si sarebbe limitato ad una «purga» in senso contrario rispetto a quelle staliniane.

Il legame fra i problemi di organizzazione sociale e quelli di direzione politica ha messo drammaticamente in evidenza l'assenza del partito proletario, in grado — per le sue caratterizzazioni di classe — di «leggere» la realtà sociale per trarne le linee dorsali di un intervento, una volta al potere, nell'interesse dell'insieme della classe proletaria.

La trasformazione dell'organizzazione di lotta dei proletari in organizzazione «per la società» ha permesso (come era prevedibile) al potere politico dominante d'intervenire d'autorità nel momento in cui tutte le speranze erano rivolte alle riforme e alla «pacificazione». Il proletariato può difendersi come classe solo se non rinuncia alla possibilità di rispondere agli attacchi dell'avversario

con la lotta organizzata. Tanto più amara è questa lezione, provenendo dal paese in cui — unico in tutto il mondo «avanzato» — i proletari erano riusciti a costruirsi una loro organizzazione. Pace sociale e accordi di tregua fra classi ed organizzazioni di combattimento.

La lezione dimostra «a contrario» l'indispensabilità di un'organizzazione operaia che non conosca altre esigenze oltre quelle degli interessi proletari.

Mentre tutto il mondo aspettava l'intervento «esterno», è stato quello «interno», del tutto trascurato, a sferrare il colpo decisivo. Ciò non mostra solo come la tradizione nazionale di un paese oppresso per secoli serva egregiamente a immobilizzare il proletariato, ma conferma come il nemico numero uno di ogni proletariato è la classe dominante nell'ambito della propria nazione, anche quando politicamente o economicamente dipendente.

Tanto più vergognosa appare la politica di coloro — dai socialdemocratici dei paesi anglosassoni, ai fasulli «comunisti» italiani con il codazzo dei partitini alla loro sinistra, fino ai ferventi attivisti cattolici con il papa in testa — che hanno predicato la comprensione delle classi all'interno della nazione con lo spauracchio dell'intervento russo e che proseguono questa politica anche ora che

la «nazione» è chiaramente spaccata in due fronti contrapposti.

La solidarietà al proletariato polacco è dunque falsa se non gli riconosce questo carattere di forza di classe contrapposta agli interessi del regime dominante. Non è dunque la solidarietà «alla Polonia», di cui discutono accanto alla bilancia, per farne un'arma d'influenza, i governi dei diversi paesi occidentali.

La solidarietà è proletaria nella misura in cui non riconosce un blocco di «polacchi», ma si indirizza verso i proletari in lotta e non accetta di farsi rappresentare da tutte quelle organizzazioni che — con la loro politica di collaborazione sociale in tutti i paesi — preparano la strada agli Jaruzelski. La solidarietà, per non essere pura demagogia, può esistere solo dove si riconosce il comune nemico e questo non può essere che la società del capitale.

La lotta del proletariato polacco chiede, più che burro e pane, un vero appoggio del proletariato d'Occidente al quale ha fornito un grande esempio di combattività. Chiede la via per uscire dalla situazione in cui anche la lotta più generosa viene a trovarsi se non ha superato le barriere politiche dell'ideologia dominante. Chiede un orientamento alle avanguardie del proletariato internazionale.

■ Il maggior limite della lot-

ta proletaria in Polonia è stato il suo pratico isolamento dal proletariato internazionale. I proletari polacchi e degli altri paesi hanno guardato alla lotta come ad un avvenimento locale, con caratteristiche puramente «polacche»: l'oppressione nazionale, un regime sociale particolare, soprusi ed ingiustizie particolari. Il proletariato dei paesi occidentali non si è ancora riconosciuto nelle lotte e nei problemi del proletariato polacco e quest'ultimo in quelle degli altri proletariati. Il limite nazionale ha così avuto un doppio peso.

Certamente non sarà l'opera di «convincimento», ma l'esperienza diretta che collegherà le lotte proletarie. Ma chi è giunto alla consapevolezza che la lotta proletaria in Polonia è un'esperienza — non a parole ma nei fatti — di tutto il proletariato contro il capitale in generale, ha il dovere di trasmetterla e diffonderla dimostrandola sulla base dei dati di fatto. Ogni lotta proletaria estesa oltre i limiti della singola impresa incontra gli stessi problemi e gli stessi ostacoli affrontati dai proletari polacchi. Ovunque i proletari si trovano contro le «proprie» organizzazioni.

Da questi dati reali dobbiamo partire per avvicinare i proletari di occidente ai proletari di oriente, per aiutare, utilizzando tutti i mezzi per entrarne in contatto, i proletari polacchi a trarre dalla loro esperienza diretta le conclusioni cui il marxismo rivoluzionario era giunto prima di essere utilizzato come maschera ideologica dei nemici del proletariato.

Inflazione ed altri regali natalizi

In Gran Bretagna industriali e governo gongolano: nel corso degli ultimi mesi la produttività ha fatto notevoli progressi, tanto che il tasso annuo di aumento di salari e stipendi per unità di prodotto è stato durante l'estate del solo 4%, molto meno dell'aumento del tasso di inflazione e, per l'intero 1981 si ritiene che non abbia superato l'11% contro un aumento del 15 e più nei prezzi e nelle imposte presi assieme. («Financial Times» 17-12). A sua volta il fisco britannico lamenta («Le Monde» 27-28/12) che il lavoro nero gli faccia perdere quattro miliardi di sterline; che poi contribuisca al prodotto nazionale lordo per il 7,5% circa, non scandalizza nessuno, allo stesso modo che il guaio non è che i disoccupati si aggirino sui tre milioni, ma che ognuno costi allo stato 4380 sterline, pari al 70% del salario medio annuo dei manovali.

In Ungheria nell'81 il reddito nazionale è cresciuto dell'1% invece del 2-2,5% previsti dal piano: «per conservare il potere di acquisto e le riserve di merci — dice il segretario del comitato centrale, Havasi — sono necessari più disciplina e più efficienza nel lavoro» mentre il vice presidente del consiglio Mariay sentenzia: «I redditi delle imprese e dei lavoratori debbono essere proporzionali al loro rendimento reale» («L'Unità» 27/12).

E poi ci si venga a dire che la solfa non è dappertutto la stessa.

Il 70% delle esportazioni mondiali di armi è assorbito dai paesi in via di sviluppo, piaccia o non piaccia alle loro popolazioni in spaventosa

miseria: da solo il Medio Oriente copre il 32% delle importazioni mondiali di strumenti bellici («Unità» 29-12). E' così che nella società presente si avvia a soluzione il famoso «problema della fame nel mondo».

Analogamente, essendo il Bangladesh uno dei paesi più poveri, se non il più povero in assoluto del globo, i militari locali hanno pensato che non gli si poteva fare un più gradito regalo natalizio che quello di attribuirsi più ampi poteri, costituendosi in «Consiglio di sicurezza nazionale» allo scopo di «assistere e consigliare il governo in materia di sicurezza, di economia e di problemi dell'ordine pubblico» («L'Unità» 4-1-82).

«La cosa migliore dell'anno appena terminato — scrive per la Spagna il «Corriere della sera» del 4/1 — è stato l'accordo fra le organizzazioni sindacali e le organizzazioni padronali per porre un limite concordato all'aumento dei salari. Questi sono cresciuti del 13,23%, una percentuale inferiore all'inflazione... L'accordo fra imprenditori e prestatori d'opera, grazie all'opera di sindacati coscienti delle difficoltà del momento — aggiunge ammirato il corrispondente — è avvenuto senza gravi conflitti».

Fra il novembre '80 e il novembre '81, l'indice dei prezzi al consumo in Portogallo «ha registrato un aumento del 25,4%. Per gennaio ci si aspetta un nuovo forte rincaro dei prodotti e servizi di prima necessità», che per i servizi pubblici, il gas e l'elettricità, dovrebbe aggirarsi sul 20 per cento («El país» 31/12). Non si sa quali prezzi raggiungeranno i garofani di buona memoria.

ARTICOLI SUI MOTI OPERAI IN POLONIA (dall'agosto 1980)

- Polonia insegna (n. 15/1980)
- Le sirene dei cantieri del Baltico hanno urlato ancora — Lor signori, intanto, «solidarizzano» (n. 16/1980)
- I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro — Gli operai polacchi a Danzica e dopo — I moti operai di Polonia, punta avanzata della lotta indipendente del proletariato in Europa e nel mondo (volantino) (n. 17/1980)
- La nave del capitalismo in un mare di violenza e di guerra (n. 18/1980)
- L'«estate polacca» nel contesto internazionale — Per i gruppi «extra-parlamentari» l'estate polacca è la radiosa stagione della democrazia (n. 19/1980)
- Gli sviluppi della crisi capitalista (Polonia) — Le due Germanie unite contro il pericolo polacco (n. 21/1980)
- La partita, per gli operai polacchi, è ancora lontana dall'essere chiusa (n. 22/1980)
- La rapida, difficile via della classe operaia polacca — Rapporto Est-Ovest e questione polacca (n. 24/1980)
- In Polonia, lo sciopero è ancora un'arma (n. 3/1981)
- Le grandi manovre del generale Jaruzelski (n. 4/1981)
- La Polonia che piace veramente ai borghesi (n. 5/1981)
- La Polonia sul filo del rasoio (n. 6/1981)
- Il fiume impetuoso del movimento sociale in Polonia (n. 7/1981)
- La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (nn. 11-12-13/1981)
- Polonia, un anno dopo — All'Italia-bene, l'Ungheria piace più della Polonia (n. 15/1981)
- Qualche considerazione sulla lotta operaia in Polonia, un anno dopo (n. 16/1981)
- Anche in Polonia l'illusione dell'autogestione operaia (n. 18/1981)
- Polonia: la lotta operaia tra nuovi scogli e insidie (n. 19/1981)
- Polonia proletaria in corso di militarizzazione (n. 20/1981)
- Perché il fronte nazionale in Polonia si rompa (n. 22/1981)
- La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista — Viva il proletariato polacco e la sua strenua lotta — Perché i proletari italiani e degli altri paesi non si mobilitano? — La borghesia mondiale unita contro gli operai polacchi — La lezione di Berlinguer (n. 23/1981)

OPUSCOLI

- In italiano - I moti proletari in Polonia: La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco
- In polacco - W Polsce tak samo — Walka Klasy Robotniczej (Anche in Polonia: la lotta della classe operaia).

Il profugo polacco è sacro ma...

Cosa che, fra mille altre, gli attirava la devota ammirazione dei socialisti e progressisti di mezzo mondo, il governo socialdemocratico austriaco si distingueva fino a ieri per la liberalità con cui soleva concedere diritto di asilo (in campi appositi, per la verità, non in libera circolazione) ai polacchi emigrati per motivi, se non direttamente politici, tuttavia legati alle crescenti difficoltà di sopravvivenza in patria: fra legali ed illegali se ne contavano nei pressi di Vienna o nella stessa Vienna più di 50.000, ed è noto che altri 26.400 circa avevano, fra gennaio e novembre, chiesto il permesso di emigrare in Austria e, di qui, per l'America. Poteva fare di meno, un governo socialista a capo di un paese neutrale ed ospitale come questa seconda Svizzera?

I principi sono una bella cosa: la dura realtà è però governata da leggi che fanno a pugni coi principi. E la realtà oggi narra che anche in Austria la disoccupazione batte alle porte: un 2,4% della popolazione attiva è poco, in confronto al resto dell'Europa, ma è pur sempre la percentuale più alta da 13 anni a questa parte, e tutto lascia credere che aumenterà. Il bilancio statale è sempre più in deficit, la spesa per i rifugiati sta divenendo insopportabile, si comincia a sussurrare che gli ospiti rubino il pan di bocca agli ospitanti. Così, il 7/XII, il permesso di entrata dalla Polonia in Austria senza visto è stato sospeso «per sei mesi» (un accordo in proposito vigeva dal 1972), e il ripristino del visto ha fatto esclamare ad uno dei più diffusi quotidiani austriaci: «Adesso ci liberiamo dai polacchi».

E' poi avvenuta la tragedia di Varsavia, e nuove ondate di profu-

ghi si stanno profilando: la simpatia per gli esuli... è risorta. Ma quanto durerà? Il 4 gennaio, una corrispondenza al «Corriere della sera» da Vienna osserva: «Il 1982 si è aperto su un orizzonte oscuro: il cancelliere Kreisky, nel suo messaggio di Capodanno, non ha negato le difficoltà che stanno diventando pressanti, e il presidente della Repubblica ha invitato i connazionali a risparmiarsi [...]». Che le cose non siano più come negli anni passati l'ha dimostrato anche il giro d'affari delle spese natalizie diminuito del venti per cento (sono calcoli interlocutori e ancora approssimativi) rispetto al Natale 1980: si è diffusa un'atmosfera di pessimismo e molti austriaci temono per il loro posto di lavoro». Sempre secondo il «Corriere» il pubblico perciò si domanda: «Che fare dunque dei turchi, degli jugoslavi e, adesso, dei polacchi?».

Mentre Bonn, come già si è visto, (1) sta provvedendo a stringere i freni a danno dei «lavoratori ospiti» soprattutto turchi; mentre Parigi fa altrettanto con i «sans-papiers» soprattutto nord-africani, ecco dunque Vienna — le terza «socialista» della combriccola — chiudere le porte del suo «asilo» ai polacchi. Un altro mito democratico, progressista e socialista, che crolla: un'altra maschera sul lurido volto della società borghese, che cade a terra.

(1) Nella nota: L'ospite è sacro... nel «Programma» nr. 18 del 10 ottobre. Per la Francia (e per la battaglia dei nostri compagni in difesa del «senza-documenti»), vedi il «Prolétaire» degli ultimi mesi.

È uscito l'opuscolo n. 4, che porta il titolo

60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

Oltre ad una serie di articoli sul significato di Livorno 1921, vi sono contenuti la Relazione della Frazione Comunista, il Discorso di Bordiga al Congresso e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'I.C. del 1920.

L'opuscolo è di 68 pp., e costa L. 1.500.

La teoria della «alleanza con l'imperialismo migliore», strumento di mobilitazione bellica delle masse proletarie

Da qualche anno siamo entrati in un'epoca nuova, un'era di « guerre e rivoluzioni ».

Di fronte a questa prospettiva, nascente dalle contraddizioni oggettive del sistema capitalistico, si sviluppano le resistenze soggettive di vari ceti e strati. La terribile forza dell'opportunismo risiede nella sua capacità di far leva sul fatto che queste resistenze si muovono secondo i dati della esperienza immediata, ai cui molteplici inganni sono necessariamente esposte, e quindi di prenderne senza difficoltà la testa. L'apparenza fa, per esempio, sembrare talvolta determinati imperialismi più aggressivi di altri: un movimento che proceda lungo la linea della massima immediatezza e della minor resistenza tenderà perciò a caratterizzarsi come principalmente ostile agli imperialismi più aggressivi ed a cercare alleanze con quelli apparentemente « pacifici ».

Così accadde alla vigilia della seconda guerra mondiale, quando la coalizione degli imperialismi contingentemente più soddisfatti dello status quo poté presentarsi ai popoli del mondo intero come la coalizione dei « paesi amanti della pace » contro gli imperialismi aggressivi — Germania, Italia, Giappone — caratterizzati dal fatto di trovarsi in una situazione mondiale che non soddisfaceva i loro interessi. Sulla base del dato immediato — e l'opportunismo non fa che teorizzare il dato immediato — molti operai combattivi di tutto il mondo si lasciarono allora convincere che la lotta generale contro l'imperialismo potesse avvenire a tappe; prima si sarebbero debellati gli imperialismi più « cattivi » alleandosi tatticamente coi più « buoni », poi si sarebbero regolati i conti con i « più malvagi ». Questa linea, che sembra trovar sostegno nella saggezza pratica che consiglia di affrontare un nemico per volta, costituita la « proposta » politica dello stalinismo e la piattaforma sulla quale consistenti masse proletarie, ivi compresi elementi generosi e combattivi, furono intrappolate nei blocchi resistenziali e spinte a versare il loro sangue in una guerra interimperialistica.

Retrospectivamente, da un puro punto di vista empirico, non è difficile riconoscere la bancarotta completa di questa esperienza. Non solo il numero di centri imperialistici non è affatto diminuito, ma le borghesie « sconfitte », tedesca, italiana e giapponese, sono rinate dalle ceneri della guerra più forti e ricche che mai, e hanno continuato a pesare sulle spalle dei proletari insieme alle borghesie dei

paesi già vittoriosi nell'immane conflitto; il cosiddetto campo socialista si è frammentato in un mosaico di paesi borghesi altrettanto rapaci e sfruttatori di quelli occidentali; addirittura gli ex nemici si sono dati « generosamente » una mano a guerra finita, e un gigantesco piano Marshall ha messo in sesto i vinti a spese dei vincitori.

Anche la prima guerra mondiale, del resto, era terminata senza che nessuno degli imperialismi in contesa fosse distrutto.

In realtà, la dinamica dei contrasti interimperialistici è ben diversa dalla dinamica dei contrasti tra i vecchi imperi della storia antica, quando la lotta terminava solo con la distruzione di uno dei due contendenti. Se alla fine della guerra gli Stati Uniti avessero distrutto Germania e Giappone allo stesso modo che Roma distrusse Cartagine, non avrebbero poi avuto con chi commerciare. Sotto il capitalismo la ricchezza non nasce dall'accumulazione dei tesori, ma dallo scambio, per cui il tu è il tramite necessario dell'affermazione dell'io, anche se resta il suo rivale. Da un lato, ogni imperialismo è quindi costretto a competere con ogni altro per strappargli mercati e ingozzarsi delle proprie merci, difendendosi al contempo dalle sue; dall'altro non può distruggerlo sotto pena, primo, di vedere accumularsi nei propri magazzini enormi stocks di merci invendute e, secondo, di appiccare il fuoco di moti rivoluzionari del proletariato in terra « nemica » e, di rimbalzo, in patria. E' quindi solo basandosi sull'apparenza immediata — cioè sull'enormità e potenza dei mezzi bellici e sulla vastità delle rovine e delle ecatombi da essi provocate — che si può essere indotti a credere che la guerra imperialistica sia o possa divenire una guerra totale. Nell'ambito della classe dominante borghese non vi sono né possono esservi nemici mortali né amici per la pelle: l'amico è insieme nemico, il nemico è insieme amico; la lotta fra loro oggi non esclude la loro pacificazione domani, e viceversa.

Conclusasi la carneficina, ecco infatti intervenire il « miracolo » dell'assistenza cristiana dei vincitori ai vinti, e i piani Marshall e C. rivelarsi parte integrante dell'imperialismo non meno della bomba di Hiroshima. Che cosa concluderne, se non che, nonostante la loro ferocia e distruttività, le guerre fra imperialismi non sono affatto guerre totali nel senso illustrato da Clausewitz, ma ricordano — da un punto di vista politico anche se non strettamente militare — le guerre

tra i monarchi del Settecento, quando nessuno dei contendenti era interessato alla rovina completa e definitiva dell'altro?

Anche a prescindere dalle ragioni storiche e di principio che escludono per noi ogni accodamento della classe operaia e del suo partito ad un imperialismo — fosse pure quello la cui vittoria, totale o parziale, potrebbe offrire suo maggior grado le condizioni migliori ad un assalto rivoluzionario del proletariato — contro un altro, e che dettano alla classe lavoratrice, in caso di guerra interimperialistica, il disfattismo rivoluzionario e la lotta per trasformare la guerra fra Stati in guerra civile, ne segue che la parola d'ordine dell'alleanza con l'imperialismo migliore contro quello « più cattivo » non è solo teoricamente sbagliata, quindi rovinosa in pratica, ma non ha neppure la base « concreta » che pretende di avere e che le fa assumere agli occhi dei più l'apparenza illusoria di una diabolica « astuzia tattica »: è soltanto un mezzo di reclutamento usato da entrambe le parti in lotta per raccogliere intorno alle loro rispettive bandiere le masse proletarie, non solo, ma per convincerle che così dev'essere. Così nella prima guerra mondiale, i socialtrattori tedeschi sottolinearono ai loro proletari l'importanza di eliminare lo zarismo russo dal novero delle potenze mondiali, alleggerendo in tal modo il peso dello « schieramento antiproletario »; nello stesso tempo, i socialtrattori inglesi, francesi, italiani e russi magnificavano la prospettiva di un mondo senza più i governi reazionari di Germania e Austria-Ungheria, quindi aperto agli ulteriori progressi della democrazia (premissa del... socialismo).

Così pure nella seconda guerra mondiale, i fascisti tedeschi e italiani agitarono agli occhi dei loro proletari la prospettiva della distruzione delle « demoplotocrazie giudaiche » con cui erano pur sempre in rapporti di affari, mentre lo schieramento avversario poneva come obiettivo l'annientamento del nazismo.

Germania, Russia, Stati Uniti, Giappone, questo o quel paese europeo: ecco, volta a volta, secondo questa teoria, i nemici da combattere ed eliminare o gli alleati di cui servirsi « tatticamente ». Eppure, eccoli sempre tutti insieme dopo ogni guerra a pesare congiuntamente sulle masse proletarie mondiali e a sfruttarne il sudore in pace dopo averne sfruttato il sangue in guerra.

Oggi, si sta aprendo un nuovo periodo nella storia dei contrasti

interimperialistici in cui le vecchie alleanze che segnavano il dominio politico mondiale degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica si sfaldano sotto la spinta delle contraddizioni di base, e gli imperialismi europeo e giapponese, economicamente potenti, anche se politicamente e militarmente disarmati, emergono sul proscenio.

Questi imperialismi hanno bisogno di scroccarsi di dosso la tutela dei due giganti armati, e debbono, per ottenere il loro scopo, far ricorso all'appoggio delle masse. Essi possono farsi valere nella competizione mondiale solo a patto di darsi uno strumento militare indipendente; e non possono ottenerlo se non si allenta la soffocante pressione militare delle due superpotenze; in particolare, se non cessa l'occupazione o il controllo militare del loro territorio. Ecco perché, dal loro punto di vista, il disarmo — altrui! — è oggi la premessa del loro riarmo domani.

In tale quadro, ancora una volta, i proletari sono chiamati in soccorso di uno degli schieramenti imperialistici.

Si legge nell'introduzione all'ultimissimo numero del *Jane's All The World's Aircraft*: « Oggi che la coesione di entrambe le alleanze, Nato e Patto di Varsavia, si sfalda e il peso dei movimenti popolari contro la guerra si rafforza, una massiccia e urgente riduzione delle armi nucleari è chiaramente essenziale ».

Le armi nucleari rappresentano infatti lo strumento del ricatto con cui Stati Uniti ed Unione Sovietica tengono soggiogati gli imperialismi europei. La loro eliminazione o meglio la loro « riduzione bilanciata » libererebbe europei e giapponesi dal ricatto mettendoli in grado, con strumenti militari convenzionali o, a loro volta, nucleari, di fornire i denti alle loro pretese di rapina sul mercato mondiale aprendo così la via allo scontro interimperialistico sulla base di schieramenti diversi da quelli oggi esistenti. Ed è, fra l'altro, sulla base della « teoria » dell'alleanza con l'imperialismo più pacifico, che le masse proletarie possono essere mobilitate in appoggio a questa tendenza.

Ad essa come alle mille altre giustificazioni di analoghe alleanze — che significano poi, in realtà, asservimenti alla classe dominante ed al suo Stato — e alla minaccia che esse fanno pesare sulla classe lavoratrice, può solo opporsi l'arma del disfattismo rivoluzionario, cioè della lotta contro l'insieme degli imperialismi mondiali e, prima di tutto, contro l'imperialismo di casa propria.

ASSE TOKYO - PECHINO

Zitti zitti, Giappone e Cina vanno sempre più stringendo rapporti d'affari, e si sa che questi sono, invariabilmente, il preludio di rapporti politici più fitti.

Il 16 dicembre, i due ex-nemici ereditari hanno firmato: 1) un accordo in base al quale il Giappone fornirà alla Cina aiuti finanziari per l'ammontare di 1,37 miliardi di dollari da destinarsi al potenziamento dell'industria, 2) un accordo per la concessione di un prestito in yen dell'ammontare di 275 milioni di dollari, « il maggior credito in yen mai concesso a un governo straniero », in vista della costruzione in collaborazione di acciaierie e di complessi petrolchimici, nonché dell'acquisto di prodotti giapponesi da importare, il tutto a condizioni migliori di quelle di partenza sia per quanto riguarda il tasso d'interesse, sia per quanto riguarda il rimborso della cospicua somma.

Di rimbalzo, avrà luogo uno scambio di visite dei leaders delle rispettive nazioni: il premier cinese andrà a Tokyo in estate, il premier nipponico andrà a Pechino in autunno in occasione del 10° anniversario della ripresa dei rapporti diplomatici fra i due paesi. Prima i capitali, poi i pezzi grossi: il resto verrà dopo...

SPAGNA

IL GOLPE FUNZIONA ANCHE SOLO COME MINACCIA

Quando Francisco Franco passò « a miglior vita » tirandosi dietro le molteplici pelli che il franchismo aveva da tempo cominciato a deporre a poco a poco per vestirsi in pelle nuova, ed ebbe inizio la metamorfosi indolore dello Stato totalitario e corporativo in Stato democratico, pluripartitico e monarchico-costituzionale, dapprima tutti gridarono al miracolo — ecco: il paese che, nella seconda metà degli anni '30, era stato così drammaticamente lacerato da contrasti politici e da antagonismi sociali violenti offriva ora al mondo uno spettacolo ineguagliabile di armonia e di collaborazione fra le « parti » —; poi, svanito lo stupore, i portavoce della democrazia universale si affannarono ad additare nell'esperienza spagnola un modello unico al mondo di « transizione » non solo incoerente ma dolcemente pilotata, non solo pacifica ma accuratamente predisposta e puntualmente condotta a termine; la dimostrazione infine raggiunta delle superiori virtù del gradualismo riformista.

Chi però, come noi, era abituato a giudicare il corso degli eventi in base a criteri non costituzionali, giuridici o parlamentari, ma oggettivi e di classe, riconobbe subito proprio nella natura indolore e interclassista di quella « transizione » (nel fatto stesso che transizione fosse) il segno della sua inconsistenza: non solo il modo di produzione e la struttura generale della società non ne erano e non ne sarebbero mai stati intaccati (soltanto una rivoluzione le avrebbe potute travolgere), ma, per quella via, la « nuova » Spagna avrebbe ereditato tale e quale tutto ciò che il suo passato prossimo e remoto aveva in sé di ammuffito, come l'autorità della Chiesa, il peso ossessante dell'esercito, il prestigio della monarchia, e tutto quanto trovava in quei tre pilastri, per lunga tradizione, il suo polo magnetico. La Costituzione solennemente votata all'unanimità nel 1978 dai partiti democratico-parlamentari, orgogliosi di aver scoperto la magica ricetta per liquidare sottobanco i fantasmi di una storia ormai secolare, non fece che tradurre in articoli di legge (come scrivemmo nel nr. 18 di quell'anno) il doppio volto di un « cambio della guardia » inteso a conservare assai più che a « riformare », o meglio, inteso a modificare quel poco o tanto della forma che permettesse di conservare la sostanza di un apparato statale dimostratosi efficace nel compito essenziale di mantenere l'ordine pubblico e soprattutto, bene supremo, la pace sociale.

Su questa putrida base fu condannata a muoversi una classe operaia tuttavia tradizionalmente batagliera: nessuno più del PCE di Santiago Carrillo si era adoperato perché la transizione avvenisse

senza gravi scosse, anzi in una cornice di conciliazione universale; audace nei fronzoli, la « transizione » non si limitò quindi a salvare le colonne della società, ma affidò la missione di assicurare la permanenza e la continuità del « nuovo ordinamento » a quegli stessi arnesi che avevano fatto la fortuna del franchismo.

Oggi, in campo democratico ci si « stupisce » del vigore che le forze armate spagnole dimostrano, della loro capacità di ricattare insieme monarchia e parlamento, partiti e associazioni economiche, e dell'impunità di cui godono i loro massimi esponenti. Ma dove attingono essi la loro « arroganza », se non nel servilismo dimostrato nei loro confronti dalle forze politiche e dalle organizzazioni sindacali che pretendono di incarnare le « istanze di rinnovamento » dell'era post-franchista? L'aggressività degli uni è il naturale prodotto della permanente vocazione capitolarda degli altri: colonnelli o caporali che siano, gli uomini abituati a prosperare sull'eroismo non loro ma del prossimo non hanno neppure bisogno di figurare come qualcosa di più semplici fantocci per dare scacco matto ai pseudo-combattenti della « democrazia progressista », pronti come questi sono a farsi scudo del re per rispondere con la minaccia di una forza che non hanno (o meglio che non hanno nessuna intenzione di usare) all'esercizio non dissimulato del ricatto della forza da parte di chi materialmente la possiede e, per intimidire l'avversario, può anche fare a meno di servirsene. Come stupirsi che gli imprenditori, dopo aver firmato due successivi « patti sociali » a tutto loro vantaggio, per ottenere vantaggi ulteriori si stringano intorno di detentori ufficiali della forza fisica, quando i cosiddetti rappresentanti della classe avversa hanno rinunciato di fatto e per principio al suo impiego nei conflitti sociali?

E' ben possibile che nessun golpe maturi in Spagna se non in episodi buffoneschi: se così sarà, lo si dovrà al semplice riconoscimento, da parte dell'esercito, che per far marciare nel modo più gradito al padronato e... ai vescovi i partiti e sindacati « operai » di stampo democratico è sufficiente far pesare sulle loro teste la minaccia del colpo di forza: l'« ossessione » del « tejerazo » funziona quanto basta per assicurare la paralisi del movimento sociale, almeno nelle sue punte più pericolose. Non sempre perciò, è necessario un Jaruzelski, meno ancora un Tejero. E la Spagna sarà veramente « nuova » solo quando i proletari e, sulla loro scia, i contadini poveri si saranno scrollati di dosso gli uni e gli altri, i signori della sciabola e i signori della scheda. Non prima.

Scambi preferibilmente socialisti di armi

In un mondo capitalistico sempre più dedito al riarmo e al commercio di strumenti bellici, il Giappone sembrava, fino a qualche tempo fa, condannato a due strani generi di astinenza: doveva andarci piano nel riarmarsi e non doveva trafficare in armi, il che (a parte gli scambi alla chetichella) rappresentava per la sua grande industria un'assurda e quanto mai dannosa limitazione.

Ora gli Stati Uniti, che erano i più ligi nell'attenersi alla lettera dei trattati, stanno invece facendo pressioni affinché Tokyo potenzi « il suo bilancio, il suo potenziale e il suo ruolo militare » in modo da prendere la debita parte — sommo onore! — « agli sforzi di difesa e alle responsabilità mondiali dell'Occidente », e, a questo fine, da un lato apra le porte al commercio di armi altrui, dall'altro le spalanchi alla esportazione di armi sue verso i paesi amici del Terzo Mondo, dando così impulso alla produzione in generale e a rapporti di « amicizia » e di « pace » in aree sempre più vaste del pianeta. Fingendo di avere profondi scrupoli morali, il Giappone per ora nicchia; poi, bontà sua, acconsentirà. (Per il nuovo anno fiscale è intanto previsto un aumento del 7,7% nelle spese per la difesa contro un 2% per l'assistenza sociale e 1,2% per l'istruzione pubblica).

L'occasione sarà colta al volo dalla Francia, i cui nuovi dirigenti socialisti, nello svolgere una frenetica attività diplomatica a sfondo umanitario, mostrano un particolare zelo proprio nell'assicurare commesse straniere all'industria pesante di casa loro. Si legge perciò ne « Le Monde » del 23/XII

che Parigi spera di compensare l'attuale deficit negli scambi col Giappone (che si aggira sui 5,5 miliardi di franchi) « gettando sulla bilancia commerciale il peso delle sue armi », intendendosi per armi soprattutto aerei, missili e materie prime strategiche come uranio e nichelino; e questo sia in concorrenza, sia d'amore e d'accordo, con gli Usa. E' vero che le finalità dei commessi viaggiatori socialisti dell'industria degli armamenti sono altamente filantropiche; ma si sa che merci indisclinate come gli

strumenti di guerra un bel giorno si mettono a sparare, e non proprio per salutare l'avvento di un socialismo dal volto umano come quello di Mitterrand-Jospin.

Questo stesso socialismo a base di cannoni piuttosto che di burro è interessato anche all'Egitto, tra i cui fornitori d'armi la Francia è soltanto seconda agli Usa. Ecco quindi aprirsi trattative con il Cairo in vista sia di « una partecipazione allo sviluppo di un'industria locale degli armamenti », sia di un « ricondizionamento (cioè ammodernamento o rinnovo) di vecchi materiali di origine russa », sia infine della « vendita di materiali nuovi », per esempio una ventina di Mirage-2000, un lotto supplementare di Alpha-jet, nuovi elicotteri Gazelle e missili antiaerei Cro-

tale (ma si tratta, nota « Le Monde » del 27/XII, di una lista « non esauriente »: infatti gli egiziani hanno, pare, messo gli occhi sulle bombe guidate da laser, sui missili antinavi, sulle attrezzature di tiro notturno o di aiuto al tiro di artiglieria terra-terra).

C'è posto, d'altronde, anche per l'Italia, giacché, scrive lo stesso quotidiano, « all'esposizione di materiali militari del Cairo, in novembre, nonostante [!!!] il lutto per la morte del presidente Sadat si contavano non meno di centoquaranta espositori venuti da dieci paesi », e non saremo certo noi a dubitare che fra questi non ci fossero anche degli eletti rappresentanti dell'Itala gente dalle molte vite ». Coraggio, operatori economici nostrani: fatevi sotto!

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.
II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

SECONDA PARTE: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

1. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

CONCLUSIONE

(L. 1.500)

E' uscito il nr. 349 11-24 dicembre 1981, di

le prolétaire

- Ils parlent de désarmement mais s'arment à outrance.
- L'impérialisme français en Algérie: Mariage bourgeois sur le dos des travailleurs algériens.
- Greve des sans-papiers: Défendre une position de lutte!
- Projet Auroux: Droits nouveaux? Nouveaux ammortisseurs!
- Politique des blocs ou front de classe.
- Militarisme français: pas de changement.
- Correspondances.
- Vie du Parti: Réunion générale, sur le développement du Parti.
- Nouvelles publications.

FRATELLI COLTELLI

Verso i paesi cosiddetti fratelli del Comecon, checché possa scrivere Jaruzelski nelle sue missive di ringraziamento a Breznev, Mosca non è mai stata molto generosa. Oggi poi che la crisi lambisce anche le rive del Cremlino, i cordoni della sua borsa si sono ancora più stretti.

Al suddetti fratelli l'Urss fornisce circa il 90% del fabbisogno di petrolio importato, qualcosa come 80 milioni di tonn. nel 1980. Ora, dal 1° gennaio, come informava il « Financial Times » già il 17 dicembre '81, si tratterebbe di: 1) ridurre le forniture di almeno il 10% all'insieme del Comecon (nei casi singoli, la percentuale potrà essere aumentata o diminuita a discrezione della grande sorella); 2) aumentare il prezzo del greggio (in base al sistema vigente, che lo collega alla media dei prezzi del mercato mondiale) nella misura di circa il 25%, e di pregare ognuno

dei paesi fratelli di raccomandarsi al buon Dio se queste decisioni gli giungono sgradite.

Dal che si vede che gli scicchi dell'oro nero non hanno sede unicamente nei dintorni del Golfo, ma prosperano altresì nelle « dacie » del socialismo cosiddetto reale. Non protesti, dunque, il cittadino orgogliosamente motorizzato dell'Occidente capitalistico: Mosca gli insegna che il rincaro della benzina e in genere dei beni di « prima necessità » (e prima andare in macchina, poi filosofare!) appartiene al buon costume di ogni economia comunque etichettata, così come gli dà da bere che nel socialismo esistono la merce, il lavoro salariato, il denaro e tutte le altre delizie dell'economia classica.

Evviva quindi Adamo Smith, abbasso Carlo Marx! E un'altra medaglia al petto pluridecorato di Breznev.

La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi

Negli ultimi anni da tutti i paesi avanzati arrivano notizie di carceri sovraffollate, di detenuti in carcerazione preventiva, di repressione poliziesca, di rivolte e lotte in difesa di un minimo di condizioni di esistenza in prigione. I borghesi « illuminati » contempiono malinconicamente i rottami delle vanitate riforme carcerarie, che avrebbero dovuto « incivilire » e « umanizzare » una delle istituzioni più emblematiche della barbarie intrinseca al modo di produzione capitalistico, cioè appunto il carcere.

Recentemente negli Stati Uniti vi è stata una polemica all'interno dell'amministrazione Reagan tra chi lamentava che non si approvassero leggi abbastanza repressive per « sbattere dentro » tutti coloro che turbano « la legge e l'ordine » e chi faceva notare che il taglio della spesa pubblica, altro caposaldo del più recente pensiero politico borghese, non consentiva invece l'aumento degli stanziamenti per la costruzione delle prigioni necessarie. I sostenitori di quest'ultima posizione gettavano la colpa della « criminalità crescente » sulle aspettative e sulle « illusioni » sparse dal riformismo nello scorso decennio.

Di fatto il clima degli ultimi anni è segnato dalla crescente insicurezza determinata dall'inizio, nel 1974-75, del periodo della crisi economica mondiale. In tutti i paesi sulle spalle dei proletari si accumulano pesi sempre più gravosi; molti sono disoccupati, altri costretti o a « vivere di espedienti » in barba al codice borghese o a lavorare più a lungo e più duramente, a sopportare un più pesante dispotismo di fabbrica. L'aumento della concorrenza fra proletari inasprisce i rapporti reciproci, resi anche difficili dalla maggiore aggressività derivante dalla compressione dei bisogni fondamentali dell'esistenza. In particolare le masse giovanili, più colpite delle altre dalla disoccupazione e dalla compressione delle proprie esigenze vitali, accumulano una carica di rabbia e di risentimento.

Anche nelle altre classi l'inasprirsi della lotta per l'esistenza, conseguenza della crisi economica, determina un aumento della carica di violenza diffusa, ma nel loro caso la struttura sociale consente un parziale sfogo « legale »; il bottegaio può scaricare la sua rabbia mostrandosi più esoso verso i clienti, il padrone di casa muovendo guerra agli inquilini, il professore tartassando e bocciando gli allievi, il capetto denunciando e umiliando i dipendenti, il giudice pronunciando condanne più severe, il poliziotto « schiaffando dentro » o picchiando chi gli abbia fatto girare i « cosiddetti ». Resta pur sempre un residuo illegale anche per queste classi, ma è di minore entità rispetto ai proletari.

Questi invece hanno scarse possibilità legali di esprimere la carica di violenza accumulata. Le loro lotte sono circondate da limitazioni legali sempre maggiori, il loro diritto di organizzazione indipendente è sempre più ostacolato. Aumenta perciò a dismisura la violenza molecolare, quella che il singolo individuo esercita appena gli sia possibile e che, a differenza delle altre classi, è sempre prontamente repressa oppure incanalata nell'ambito borghese.

In effetti la borghesia non adopera verso i proletari soltanto il bastone, ma anche la carota. Il borghese è nemico del proletario, ma simultaneamente ne dipende. Ha perciò imparato ad utilizzare a proprio vantaggio le esigenze elementari dei proletari. Come trasforma in ricchezza per sé, attraverso l'estorsione del plusvalore, la spinta al lavoro derivante dalla necessità di sopravvivere, così il borghese riesce talvolta anche ad utilizzare l'istinto spontaneo alla ribellione di proletari singoli, per arruolarli nelle proprie organizzazioni legali (polizia) o illegali (mafia, camorra, anonima sequestri, spaccio della droga). La borghesia è maestra nella combinazione di lavoro legale e illegale e così, oltre a sfruttare in fabbrica il proletario comune, utilizza per i propri traffici « illegali » la rabbia e la spinta alla violenza di proletari isolati. Questa possibilità è rafforzata dal monopolio borghese della violenza legale, della repressione statale. Il proletario sa che, se « delinque » da solo, sarà colpito senza pietà con una feroce carcerazione; deve perciò essere

protegguto da un'organizzazione. L'esistenza di grandi organismi classisti permetterebbe di incanalare la violenza almeno di una parte dei proletari, in modo organizzato, verso il suo naturale bersaglio: lo Stato capitalista. E' significativo che, in periodi rivoluzionari o di potenti lotte di classe, la cosiddetta « criminalità comune » diminuisca grandemente. Quando però l'organizzazione di classe è piccola e debole, il singolo proletario ribelle e non rassegnato — e d'altra parte ancora privo di consapevolezza di classe —, braccato dallo sfruttamento sociale e dalla repressione statale, può accettare di esercitare la violenza nell'ambito protettivo delle grandi organizzazioni delinquenziali della borghesia, strettamente intrecciate al suo potere economico e politico.

L'esistenza del carcere, la ferocia delle condizioni di detenzione per chi « non collabora », l'arbitrio dell'azione giudiziaria sono incentivi oggettivi per spingere il proletario che abbia compiuto qualche atto di violenza e sia perciò entrato nel mirino della giustizia, ad arruolarsi nella malavita organizzata.

La teoria del « proletariato prigioniero », sostenuta oggi da alcuni gruppi, ha quindi il suo punto di partenza in un elemento reale: in carcere oggi sono rinchiusi prevalentemente proletari; in una minoranza di casi per motivi esplicitamente politici, o comunque legati alla lotta di classe, nella maggioranza per motivi cosiddetti comuni legati alla condizione quotidiana di esistenza del proletario. Questa teoria però sottovaluta l'esistenza della contraddizione per cui una parte di questi proletari può essere spinta a collaborare con la borghesia proprio per la particolarità delle condizioni nelle quali ha potuto estrinsecare la propria violenza e ha potuto ottenere qualche misura di protezione.

La linea carceraria della borghesia segue la regola costante della combinazione della carota e del bastone. Il bastone è la creazione di condizioni intollerabili di esistenza per il ribelle o per il non collaboratore: isolamento dei familiari e dei compagni, scarsità di cibo, igiene pessima, percosse, trasferimenti. La carota è il godimento della lista dei diritti prevista dalla riforma carceraria: celle singole, lavoro esterno, permessi, semilibertà, bagno e televisione in cella. Per ogni detenuto la combinazione di carota e bastone è « personalizzata », dipende cioè dal grado di collaborazione del detenuto, dalla sua adesione agli organismi legali (« pentiti » o confidenti della polizia) o illegali (mafiosi e simili) della borghesia. La prospettiva di una esistenza tollerabile è l'arma preferita per spezzare la ribellione dei detenuti e impedire la possibilità di un loro collegamento con il più vasto fronte di lotta anti-borghese. La borghesia non è però onnipotente. Come mostra l'esempio americano citato all'inizio dell'articolo, essa non ha i mezzi materiali per soddisfare tutte le aspettative, tutte le promesse; le ragioni del fallimento dello stato assistenziale sono vere, a maggior ragione, nell'ambito delle carceri, le briciole da elargire sono sempre più modeste in confronto alla folla sempre maggiore di carcerati prodotta dal montare della crisi sociale.

Si diffondono perciò le lotte nelle carceri, in cui d'altronde la presenza di numerosi proletari « politici » — provenienti dalle lotte di fabbrica e del territorio — fornisce un elemento aggregante e una articolazione di piattaforme. La lotta mira in generale ad opporsi alla differenziazione tra i detenuti, ad estendere a tutti i privilegi accordati dalla borghesia a pochi. La risposta borghese da un lato cerca di spezzare con la violenza queste lotte, dall'altro cerca di scavarvi attorno un abisso, che le tenga separate dai proletari « liberi », cioè da coloro che sono prigionieri nelle fabbriche. Un'arma è quella di indicare le carceri come luogo di organizzazione dei delitti esterni, come luogo in cui, per la supposta debolezza dello stato borghese, si prepara la violenza che colpisce talvolta anche il proletario « libero », d'altronde esposto al martellamento propagandistico piccolo-borghese. Si mira così ad impedire la solidarietà delle masse proletarie con i loro com-

pagni detenuti. A tale scopo si utilizzano anche le malefatte compiute nelle carceri dai membri delle organizzazioni delinquenziali borghesi. Si dice ad esempio che il famoso Cutolo dirige la camorra napoletana dalla sua cella, ma non risulta che questo signore sia particolarmente oppresso nella sua esistenza in carcere. Chi invece viene percosso, trasferito, isolato, affamato è il ribelle, colui che rifiuta la collaborazione, che si batte contro la differenziazione e per migliori condizioni di esistenza; nessuno dei 137 trasferiti di S. Vittore il 22 settembre scorso, nessuno di chi è stato picchiato in quella occasione, è un « mammasantissima » o un « uomo di panza ». Essi sono invece o detenuti politici o detenuti comuni che — qualunque fosse la causa della carcerazione — avevano aderito al movimento di lotta nelle carceri.

Protagonista delle lotte carcerarie non è perciò la totalità indifferenziata dei detenuti, ma un movimento che si batte contro la cattura borghese dei detenuti, contro la collaborazione, l'arruolamento nelle organizzazioni legali o illegali della borghesia. Contro questo fronte si schiera l'apparato borghese legale, sia quella parte dei detenuti che è oggettivamente e soggettivamente al servizio della borghesia.

La principale necessità di oggi è la rottura dell'isolamento di questo movimento di lotta dalla massa proletaria. Questo non può avvenire per umanitarismo, ma solo attraverso il riconoscimento del legame oggettivo della situazione carceraria con la più generale condizione proletaria.

L'indurimento della lotta di classe, la crescita del dispotismo di fabbrica, l'aumento della disoccupazione, rendono più vicina ad ogni proletario combattivo l'esperienza del carcere e d'altra parte presentano anche nella vita « di fuori » aspetti caratteristici della vita carceraria, facilitando la comprensione della sua natura e delle sue contraddizioni.

La crescita dello spirito classista si accompagna sempre alla solidarietà con i compagni prigionieri che si ribellano, in quanto membri del proprio stesso esercito. La loro difesa è perciò condizione per la saldezza dell'intero esercito. Perciò nel 1980 a Danzica i proletari in lotta misero come condizione pregiudiziale per la trattativa la liberazione dei propri compagni incarcerati, come anche, sia pure su scala più modesta e solo nel momento più alto della lotta, hanno fatto quest'anno gli occupanti di case a Berlino. Questi risultati sono evidentemente non un punto di partenza, ma un obiettivo da raggiungere. In questa direzione è necessario orientare sia il movimento di lotta nelle carceri che i nascenti gruppi classisti nelle fabbriche e sul territorio.

BENEMERENZE EUROPEE

Giunge notizia che è partito con la massima puntualità, e « in uno scenario spettacolare di suoni e luci » il primo razzo vettore europeo Ariane: base di partenza, la Guyana francese; costruzione dell'arsenale, in parte italiana; il progetto, simbolo della « indipendenza » del Vecchio continente dal Nuovo.

Fra tante miserie, fra tanti lutti, almeno una gloria continentale, per giunta con benedizione socialista!

ERRATA CORRIGE

(numero 23/1981)

Nell'articolo « Cina: il "socialismo" dell'arrangiarsi da sé », nel quarto capoverso si deve cancellare il periodo « Già, socialismo; perché i dirigenti cinesi non dicono: », che non c'entra affatto. Il capoverso comincia perciò: « A prirre ai giovani disperatamente senza lavoro... »

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

CAPODANNO DELL'INDUSTRIA ITALIANA...

« Meno occupazione (nella sola siderurgia è scesa del 5%); più ricorso alla cassa integrazione guadagni (soltanto per l'auto è salita del 300%); meno produttività (il primato va all'abbigliamento con — 9,5%); più aziende in crisi (per l'industria della carta si parla dell'80%) ». Sono queste le « smagliature » — come le chiama « La Stampa » del 31/XII con cui si chiude il bilancio 1981 dei maggiori settori industriali italiani: un consuntivo tutt'altro che roseo.

Secondo il Censis, uno « spicciolo di vitalità » è rappresentato, è vero, dalla piccola e media industria; neppure essa, tuttavia, è stata risparmiata — dalla cassa integrazione, da una minore domanda interna ed estera e da una minore utilizzazione degli impianti. In pieno fiore è invece il lavoro nero « che dai 2 milioni di unità del '79 oggi ne conta circa 4 milioni ». Qui il consuntivo è sempre roseo, a costo di far morire di consunzione chi lavora.

Qualche altro dato. Siderurgia: « su quasi 200 mila occupati, circa 6000 hanno perso il posto di lavoro e per altri 6-7000 c'è il grosso pericolo della disoccupazione. La cassa integrazione

ne, poi, nei primi 9 mesi dell'anno è passata da 9 a 29 milioni di ore coinvolgendo circa 15 mila addetti ». Auto: da gennaio a settembre, « le ore di cassa integrazione hanno raggiunto i 156 milioni (47 milioni nello stesso periodo del 1980) per circa 84 mila lavoratori, mentre in soli dieci mesi la bilancia commerciale del settore ha già sfondato il tetto dei 2000 miliardi di deficit ». Chimica: « 16 mila persone in cassa integrazione, un monte ore raddoppiato, una produzione in regresso del 4,5% ». Carta: « quasi i 2/3 dei lavoratori sono in cassa integrazione: le aziende in crisi tra grandi e piccole sono 80 ».

A sua volta, un'indagine della Camera di Commercio di Torino di cui informa « La Stampa » del 2-1-82 ha accertato che in Piemonte (ma ciò vale per tutte le regioni) « le imprese continuano a puntare su recuperi di produttività per addetto, il che comporta, in un clima di stagnazione economica, costanti cali nel numero di occupati ». Ma è mai pensabile che imprese capitalistiche « puntino » su nulla di diverso, e con risultati diversi? Come il bilancio consuntivo dell'81, così quello preventivo dell'82 è proprio delizioso.

...E DELLA AGRICOLTURA

« Con l'anno che è appena terminato, l'agricoltura italiana è entrata in una fase recessiva, che gli esperti definiscono una delle più gravi del dopoguerra [...] Già lo scorso anno erano affiorati i primi sintomi dell'inversione di tendenza: quest'anno la agricoltura italiana chiude il suo bilancio con una perdita che si aggira sul 2,5% ». Così sempre « La Stampa » del 3 gennaio che, « senza fare dell'allarmismo », giudica il quadro « allarmante » e fornisce questi dati: produzione agricola lorda vendibile 1981 rispetto all'80, —2% (nel quadriennio '77-80, si era avuto un aumento medio del 3,6%); occupati in agricoltura, —4,6%; disavanzo bilancia agricolo-alimentare, —10%. Fra i dati caratteristici del 1981, una flessione del 20% circa nell'acquisto di macchine agricole.

E le previsioni per il 1982? Scrive il presidente della Confagricoltori, Avolio: « Con il rosso dei bilanci 1981, salgono a tre gli anni durante i quali i coltivatori italiani hanno chiuso in perdita i loro conti. Questa evenienza [...] è da attendersi anche per la campagna 1982 ».

TRA LE MERAVIGLIE DELLA TECNICA CAPITALISTICA

A proposito del naufragio della « Marina di Equa » nel golfo di Biscaglia, si è letto nel « Corriere della Sera » del 2 gennaio: « Da anni [non mesi o giorni, si badi bene, ma anni!] i capitani di mare stanno dibattendo la questione delle scialuppe. Su tutte le navi del mondo le scialuppe sono rimaste stranamente la parte tecnologicamente più arretrata. Oggi si può [ecco perché la cosa, per l'articolista, è strana] piombare nell'oceano sani e salvi con una navicella spaziale, ma non è stata ancora inventata una scialuppa che si possa calare con sicurezza, con gli uomini a bordo, nel mare in tempesta. Ci si affida alle zattere autogonfiabili, che poi il mare e il vento portano via prima che i naufraghi possano agguantarle o salarvi sopra, comunque sempre dopo aver fatto un bagno gelato ».

E' un dettaglio « minore », d'accordo. Esso non spiega perché mai, secondo statistiche ufficiali, « nei primi 6 mesi del 1981 siano affondate 129 navi » (per tale spiegazione andrebbero considerati fattori come la costruzione dello scafo, la disposizione del carico, ecc., sui quali altra volta ci siamo a lungo soffermati, a riprova di quanto sia assassina la tecnica capitalistica); basta però largamente per rendere conto dei 720 marittimi scomparsi, « di cui 196 sicuramente morti e 524 ufficialmente dispersi », in tali o simili frangenti.

L'articolista trova « strana » l'arretratezza delle scialuppe cosiddette di salvataggio in tempi di tecnologia ultrasofisticata: non si chiede (se lo facesse, rinunciarebbe a scrivere... per il « Corriere ») come mai l'orgogliosa tecnica moderna non dedichi la minima attenzione ad un problema al quale è legata la sorte di tanti esseri umani e si danna invece a risolvere quello della sopravvivenza di un numero di astronauti che si conta sulle dita. Il fatto è che, nel calcolo capitalista (in materia di calcoli, fra borghesi la diligenza è d'obbligo) il costo di soluzione del primo dei due problemi non ha nessuna giustificazione economica. L'astronauta vive o muore con la navicella spaziale: la sua sicurezza non costa un soldo di più delle spese sostenute per spedire nello spazio e ritirare il veicolo. Costa invece assicurare la vita del marittimo separato dalla nave che cola a picco, e tale costo è tanto più assurdo in quanto, già in tempi normali, i « costi di sostituzione » del marinaio sono irrisori mentre sono elevatissimi quelli dell'astronauta, e d'altra parte, con questi chiari di luna c'è un esercito di aspiranti-mozzi in frenetica attesa di prenderne il posto e, per andarne in cerca, non c'è da spendere nemmeno il becco di un quattrino. Perché darsi pena dell'infimo « livello tecnologico » delle scialuppe? Perché sostenere spese per definizione morte al solo, banalissimo scopo di mantenere vivi degli « inutili pesi alla terra »? Come il tempo, per il capitale la tecnica è denaro: i suoi faux frais sono ammissibili e perfino doverosi se evitano ulteriori spese di funzionamento di aggegni economicamente e socialmente redditizi: mai se le aggravano.

Ma ci vanno di mezzo degli esseri umani, sospira l'articolista. E con ciò?, risponde a fil di logica Monsieur le Capital. Non è forse dimostrato che sul pianeta (ma soprattutto in quell'angolo mai abbastanza terremotato del pianeta, che è il Napoleone) siamo, e di gran lunga, in troppi? Come proclamavano « i ricchi malthusiani inglesi » 140 anni fa (Engels lo ricorda citando Carlyle): « Non è forse una pubblica fortuna che la « popolazione superflua » sia stata diminuita di diciassette persone? Se fossero stati un paio di milioni, anziché quei miserabili diciassette, sarebbe stato ancor meglio ».

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione 364.200; strillonaggio 91.200, sottoscrizione S.S. 20.000; BASSANO DEL GRAPPA: strillonaggio 10.800; MARANO VI.: strillonaggio 2.500; VICENZA: strillonaggio 1.300; MILANO: sottoscrizione Cane 100.000, sottoscrizione Cavallo 10.000; MESSINA: sottoscrizione 10.000 strillonaggio 15.000; FORLI': strillonaggio a Faenza 11.600; strillonaggio a Ravenna e Forlì 57.400; sottoscrizione Faenza 10.000, sottoscrizione Balilla 20.000, una compagna 50.000; BAGNACAVALLLO: sottoscrizione Antonio 25.000, Michele 35.000; BELLUNO: sottoscrizione 304.000, simpatizzanti ottobre-novembre 70.000, strillonaggio 1.000. GENOVA: sottoscrizione alla riunione pubblica 20.500; sottoscrizione univ. 1.000; ALBENGA: sottoscrizione 14.000; SAVONA: sottoscrizione 356.000, resto pranzo 14.000, ricordando Agnese 74.700, strillonaggio 60.200; VICENZA: strillonaggio 22.500; BASSANO: strillonaggio 13.100; MARANO VI.: strillonaggio 5.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; BENEVENTO: sottoscrizione 10.000; LIGURIA: strillonaggio 50.500, sottoscrizione 10.000. IMPERIA: 15.000; SCHIO-PIOVENE: 10.000; BENEVENTO: 10.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MESSINA: 8.000; BELLUNO: 47.630; MILANO: 3.000; N.N. 10 mila. IMPERIA: 10.000; LIGURIA: 4.000.

SOLIDARIETA' ALGERIA

MILANO: in sez. 13.250, Pertonilla 10.000, Corindone 100.000.

TORINO

Il nuovo indirizzo della sezione è:

Via Paesana, 16 (S. Paolo)

(tram 3-5-6; autobus 33-56-71)

Riunione il giovedì dalle ore 18 alle 19,30.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI

il giovedì, dalle 16,30 alle 18.

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.

il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini

94 (primo piano in fondo a destra)

il martedì dalle 20,30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)

il lunedì dalle 21

BENEVENTO - Via Odofredo 16

(traversa di p.za Roma)

il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.

BOLOGNA - Circolo Onagro,

Via Avesella, 5/B

il martedì dalle ore 21.

BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)

strillonaggio giovedì 14 e 28

gennaio dalle ore 12,45 alle 13,45.

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria

strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H

la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Arelina 101/rosso

(cortile interno, piano terra)

il martedì dalle 17 alle 19,30

FORLI' - Via Merlonia, 32

il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa universitaria

Via del Campo

il mercoledì dalle 12 alle 13

LENTINI - Via Messina 20

ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17,30 alle 19,30

MESSINA - Presso edicola angolo viale Baccetta e via Monsignor d'Arrigo

dalle 16 alle 17 di ogni giovedì

MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8

il lunedì

dalle 18,30 alle 20,30

NAPOLI - Via Carbonara 111

(vicino porta Capuana)

il giovedì dalle 18,30 alle 20,30

OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto

strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11

ROMA - Via del Reil, 19 A

(P.le Verano)

il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47

il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 16,30 alle 19

TORINO - Via Paesana, 16

(S. Paolo)

(tram 3, 5, 6 - autobus 33, 56, 71) il giovedì dalle 18 alle 19,30.

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)

il martedì dalle 18 alle 20